



NEL 1979 LA NOMINA A GOVERNATORE
Ciampi diventa direttore generale nel 1978. L'anno dopo viene nominato governatore



PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E MINISTRO DEL TESORO
Nel 1993, in piena crisi, diventa premier di un governo tecnico. Nel '96 al Tesoro con Prodi



PAURA DEL GOLPE NELLA NOTTE D'AGOSTO DEL '93
Notte del 17 agosto '93, due bombe a Roma e Milano. Ciampi dirà di aver temuto un golpe



QUORUM ALLA PRIMA VOTAZIONE PER IL QURINALE
Viene eletto Presidente della Repubblica il 13 maggio 1999: quorum alla prima votazione



FOTO: ©ENRICO OLIVIERO/REUTERS

sconi: "In modo concitato e convulso", per dire, quest'ultimo accusa il Quirinale di fare scelte "insensate", al che "il presidente Ciampi non presta alcuna attenzione alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio" e via.

Significativo del personaggio, sempre in quegli anni, anche il modo in cui si presentò a Bossi, che l'aveva attaccato per una presunta adesione massonica: «Onorevole -

questo l'approccio di Ciampi - piacere di conoscerla. Questo è il nostro primo incontro. Sta in lei fare in modo che non sia l'ultimo».

A suo ulteriore merito, con scelta necessariamente arbitraria, si possono aggiungere: l'illimita pazienza dinanzi alle provocazioni, anche pesanti, di Cossiga; la difesa della lingua italiana contro le mode anglofone (ne fece le spese la "devolution"); la condanna delle violenze poliziesche al G8

di Genova; infine la telefonata in diretta tv per far smettere uno sciopero della sete di Pannella.

In definitiva, e non solo sul piano dell'immaginario, viene da pensare che Ciampi svolse un ruolo di formidabile resistenza in un paese che andava peggiorando. Ma non tutto funzionò come lui avrebbe voluto. Fu un suo grande sforzo quello trasmettere una nuova idea di patriottismo, a partire dal Risorgimento, per cui si mise a viaggiare, il paese gli tributò onori e applausi, le scolaresche cantarono l'inno, i lavoratori agitarono il tricolore. Ma nella sostanza la democrazia seguitava a girare a vuoto e l'Italia, intesa come piazza e come Palazzo, continuò a perdersi dietro le sue voglie e le sue magagne. E Ciampi era solo, o meglio da solo Ciampi non bastava, tanto più in un paese che sempre più, nella sua stragrande maggioranza, considerava la memoria come un optional e il passato un ingombrante residuo di cui liberarsi.

Forse in questo il presidente rivisse l'antico fallimento del Partito d'Azione. Così mentre ormai dilagava la crisi e il potere si involtava nei suoi eterni vizi, i penultimi e ultimi pensieri di Ciampi suonano amari: «Gli italiani - dice - sono presi da una strana cupidigia di servitù. E più si straccia il tessuto istituzionale, più loro chiedono di essere servi». E anche: «La classe dirigente ha smarrito i punti di riferimento e manca l'esempio». Le solite ruberie, le consuete cialtrone, le abituali furbizie, il vecchio cinismo e la rinverdità vanità dei capi; e davvero, per quanto appaia bizzarro, ci si trova a pensare con sgomento che non c'era, né poteva più esserci posto per Carlo Azeglio Ciampi nell'Italia del populismo e del tifo violento, dei comici aggressivi e di quel senatore che somministra a tutti, con pieno successo di pubblico, «un consiglio d'amico: fatte li cazzi tuoi».

L'INTERVISTA

Il ricordo di Prodi "Così ci ha salvato cercando sempre l'unità nazionale"

MARCO RUFFOLO

ROMA. «L'unica volta che ho litigato con lui, o sarebbe meglio dire che ci siamo trovati su sponde opposte, è stato quando proposi di consentire il ritorno dei Savoia in Italia. Lui, che era il ministro del Tesoro nel governo da me presieduto, reagì in modo furibondo e del tutto inatteso durante un consiglio dei ministri. Disse più o meno così: "Il presidente Prodi non era come me in Albania, non sa come eravamo trattati noi soldati italiani, come eravamo mandati a morire dai Savoia, dai loro atti vili e vergognosi". Rimanemmo su posizioni opposte. Ma quello fu veramente l'unico episodio. Per il resto io e lui abbiamo combattuto insieme tutte le battaglie, a cominciare dalla sfida dell'euro».

Presidente Prodi, lei e Ciampi siete stati i traghettatori dell'Italia nella moneta unica. Avete condiviso quel momento cruciale e in particolare due episodi: quando nel settembre '96 lei decise insieme a lui di comunicare a Francia e Germania l'intenzione dell'Italia di entrare subito nell'euro senza aspettare un anno; e quando in una notte del marzo '98 Ciampi stesso respinse l'ultimo colpo di coda tedesco e olandese contro il nostro ingresso. Cosa ricorda di quei due episodi? Quando avete capito che la partita si poteva vincere?

«Di quelle lettere a Chirac e Kohl ricordo tutto, anche i punti e le virgole. Io e Ciampi capimmo che avremmo potuto farcela (e tutti nel governo erano d'accordo con noi) quando durante una conferenza stampa con Chirac, un giornalista gli domandò se era vero che la Francia sarebbe entrata e l'Italia no. Il presidente francese rispose: "Mon cher ami, il n'y a pas d'Europe

sans Italie". Poi lentamente anche Germania e Olanda cedettero. Ma ricordo ancora lo spiacevole commento del ministro olandese: "Quello che non hanno fatto i governi lo faranno i mercati"».

Di fronte allo scetticismo che oggi circonda l'euro e l'Europa, ci dice in poche battute cosa sarebbe accaduto all'Italia se non fosse entrata nell'euro?

«Sarebbe stata completamente emarginata dal nucleo direttivo dell'Europa, sarebbe stata umiliata politicamente e ridotta economicamente ad un livello



Prodi e Ciampi nella notte dell'euro

SAVOIA
L'unica volta chelitigammo fu sul ritorno dei Savoia

semi-africano. Non avremmo più potuto continuare con le svalutazioni della moneta. Saremmo finiti molto male».

Prima ancora dell'euro, nel '93 Ciampi fu chiamato come premier in uno dei momenti più drammatici dell'Italia, sconvolta da Tangentopoli, insanguinata dalla mafia e con un'economia sull'orlo della bancarotta. Quale fu il ruolo di Ciampi di fronte a quella triplice emergenza?

«Fu quello di assicurare il Paese, di farlo uscire dall'emergenza, e solo un uomo autorevole e capace come lui poteva farlo».

Qualcuno parla di retorica nell'appello di Ciampi, da capo dello Stato, a riscoprire l'identità nazionale, a ritrovarsi nei simboli dell'inno e della bandiera...

«Chiamiamola come ci pare, ma se quell'appello fosse stato accolto dalle forze politiche, ora l'Italia non si ritroverebbe così lacerata. Il suo fu un grande sforzo unitario, esteso anche al rapporto tra cattolici e laici».

Immagini di stare ancora al governo con Carlo Azeglio Ciampi. Quali sarebbero le prime battaglie da fare insieme? Le prime misure che prendereste?

«Sono sicuro che faremmo ogni sforzo per aumentare la produttività, che purtroppo continua a calare, e lo faremmo seguendo una politica keynesiana con investimenti pubblici e privati».

> IL COMMENTO

SEBASTIANO MESSINA

E per Salvini venne l'ora dello sciacallo

Appena ha saputo della morte di un grande Presidente, il leader della Lega Matteo Salvini è andato ai microfoni di Sky-Tg24 per versare il suo veleno su quell'uomo che non poteva più rispondergli. E dopo aver ipocritamente premesso che certo «la morte è sempre una brutta notizia, di fronte alla quale si deve preghiera e cordoglio», ha sparato la sua cannonata: «Politicamente parlando Ciampi è uno dei traditori dell'Italia e degli italiani», anzi addirittura «uno da processare come traditore».

Parole che possono essere definite con un solo aggettivo: miserabili. La politica vive di polemiche, lo sappiamo, ma esiste un limite invalicabile che in questo Paese è sempre stato rispettato, anche quando le distanze tra gli avversari erano abissali: il fascista Giorgio Almirante si mise in fila davanti alle Botteghe Oscure per rendere l'estremo omaggio al comunista Enrico Berlinguer, e l'ex partigiano Giancarlo Pajetta, anni dopo, andò ai funerali del segretario del Msi.

Non era mai accaduto che il leader di un partito usasse la morte di qualcun altro per guadagnarsi un minuto nei tg, qualche like su Facebook e molti titoli dei giornali. Era naturale, dunque, che le parole di Salvini suscitassero cento reazioni sdegnate, e che lui venisse liquidato come «un avvoltoio», «un poveraccio», o «uno sciacallo».

Il nostro dovere di giornalisti ci impone di riferirvi che tutto ciò è accaduto, ieri. Ma nello stesso tempo ci impedisce di prestarci a questo meschino tentativo di lucrare cinicamente sulla morte di Carlo Azeglio Ciampi.

Perciò, a parte queste poche righe, non dedicheremo un solo titolo né un solo articolo a chi spara, su un Presidente che non c'è più, offese degne di un comiziante ubriaco solo per ottenere un po' di visibilità. Non lasceremo che il giorno della scomparsa di un grande italiano diventi - almeno su queste pagine - il giorno dello sciacallo.